

4. Gli immigrati veneti e la costruzione della «Merica»

L'episodio ricordato da Zeila Gattai, oltre a documentare uno dei possibili modi d'integrazione urbana da parte dei veneti a San Paolo, possiede anche per tanti altri versi un elevato valore simbolico. Vi si parla infatti delle «radici» regionali degli immigrati italiani e del loro progressivo superamento, senza trascurare il riferimento (che non è un «omaggio» e neanche un fatto «rituale») alle attitudini più durevoli e specifiche della componente veneta identificata, per lo più, da una robusta religiosità cattolica.

Se la madre di Zeila aveva quei genitori della montagna veneta che s'è detto, suo padre proveniva però da esperienze familiari alquanto diverse che l'estrazione regionale toscana aveva contribuito forse ad esaltare: i suoi, infatti, in Brasile c'erano venuti al seguito del celebre dott. Giovanni Rossi, l'utopista anarchico Cardias che, falliti vari tentativi in Italia⁽¹⁾, aveva cercato di fondare e far prosperare in Paraná, alcuni dicono previo accordo col deposedo imperatore Dom Pedro II⁽²⁾, un nucleo collettivista e comunitario, la cosiddetta «Colonia Cecilia», al quale anche la stampa operaia veneta accettò di fare propaganda sull'aprirsi degli anni novanta⁽³⁾, periodo nel quale l'iniziativa decollò materialmente e rapidamente si concluse.

Naturalmente l'aggravamento del «regionalismo» e l'eventualità che gli immigrati veneti, in particolare, se ne spogliassero per le parti di loro spettanza ebbero modo di verificarsi, a preferenza, con la complicità dei processi d'inurbamento e per la via maestra dei matrimoni misti (ché tali erano sentiti non solo gli accoppiamenti coi nativi e, a volte, addirittura, coi neri, ma anche quelli con i compatrioti d'altre regioni della penisola). Circostanze tutte, queste, che più difficilmente poterono presentarsi, per un lungo corso di anni, nelle zone d'insediamento propriamente agricolo e coloniale.

La spiegazione della loro compattezza, infatti, va ricercata anche nei tratti d'isolamento e di esclusivismo etnico che suggerirono come forma di autodifesa, per gruppi più e meno piccoli, la tenace salvaguardia delle tradizioni culturali e linguistiche di una ristretta area di pertinenza e, come avvenne, per fare un esempio appropriato, in Paraná, nella colonia veneta di S. Felicidade, il privilegiamento dell'endogamia il cui peso si fece sentire a lungo «non solo in relazione ai membri della comunità [in questione], ma anche in relazione al gruppo culturale che compone [va] le altre comunità» di quello Stato brasiliano⁽⁴⁾.

Per legittimare simili pratiche e simili comportamenti di netta conservazione e a sfondo ripetitivo, «autodifensivo», i veneti rispolverarono in America un patrimonio antico di detti e di proverbi compiendo una trascinata funzionale: «Simili co simili e verde co l'oiò...»⁽⁵⁾. Ma neanche questa osservazione merita di essere generalizzata se si pensi a un campo di applicazione in apparenza ideale come quello della regione di Caxias nel Rio Grande do Sul. Non devono trarre in inganno, infatti, le pur corpose permanenze che hanno consentito, qui, sino a tempi molto recenti, la tenuta del carattere regionale veneto⁽⁶⁾. Se considerata in rapporto alle peculiarità di altri gruppi immigratori pre-esistenti (o coesistenti) nella zona, polacchi e soprattutto tedeschi⁽⁷⁾, c'è da rilevare, quanto meno, che la conservazione dell'identità originaria non sempre passò attraverso l'esasperazione dell'esclusivismo etnico, proprio invece dei nuclei minori di Santa Caterina e Paraná o dello stesso Stato di San Paolo. I veneti stabilizzati a partire dal 1876 nell'altipiano della Encosta Superior da Serra do Nordeste a breve distanza dalla capitale Porto Alegre, ma anche dalle più fertili pianure assegnate in uso sin dalla terza decade dell'800 ai coloni tedeschi⁽⁸⁾ furono ben presto considerati dagli stessi nativi, e in un periodo in cui dominavano la sospettosità e i pregiudizi quasi xenofobi della classe dirigente brasiliana contro l'immigrazione⁽⁹⁾, portatori di una cultura infinitamente più adatta

all'integrazione di altre in precedenza sperimentate.

A pochi anni dall'inizio dell'insediamento veneto (e in minore misura lombardo o comunque italiano settentrionale⁽¹⁰⁾) la stampa locale, dalla «Gazeta de Porto Alegre» alla «Imprensa», elogiava, ad esempio, le virtù in tal senso dei nostri immigrati che a Caxias, a Conde d'Eu, a Dona Isabel e a Silveira Martins stavano dando prova precoce di operosità e di attaccamento ad abitudini patrie (si pensi, in campo alimentare, al noto e tempestivo impianto del vigneto dei vini brasiliani: «Ali colonos ha que ja fabricão vinho tinto superior o igual ao que fabricão ná Italia, quer no gosto, quer na cor...» - «Vi si trovano coloni che già producono un vino nero superiore o almeno di qualità non inferiore a quella del vino prodotto in Italia tanto nel sapore quanto nel colore...»⁽¹¹⁾) ma senza venir meno a un'attitudine, giudicata positivamente, alla rapida assimilazione. Del tutto diversa era stata la reazione degli immigrati tedeschi di cui si lamentava un certo conservatorismo che avrebbe generato, come più tardi si vide, la perdita di importanza, relativa e assoluta, del loro gruppo nel contesto economico e sociale riograndense.

I tedeschi avevano ormai a disposizione molti strumenti che ai veneti, arrivati da poco, in gran parte mancavano: «Os colonos transmittem a seus filhos a educação de seus pais e os costumes da Alemanha, imperando muito na parte da educação a religião dos Jesuítas!... Os Alemães, não sabemos se por habito ou por costume de seu paiz, são pouco hospitalares, em tudo visão o interesse, e assim é que o viajante, em transito pelas colonias alemãs passão muitas vezes fome, frio e miseria, se tem a infelicidade de não ser por algum conhecido, e principalmente não fallando a lingua alemã. Até hoje, embora pela necessidade seão obrigados a relacionarem-se com os brasileiros, todavia não ha termo de comparação neste ponto com os italianos»⁽¹²⁾. «I coloni trasmettono ai figli l'educazione dei padri e i costumi tedeschi, molto contribuendo a dirigere l'educazione così realizzata la pedagogia religiosa dei Gesuiti... I tedeschi, non sappiamo se per abitudine loro o del loro paese d'origine, sono poco ospitali e vedono in tutto ragioni d'interesse. È così, dunque, che il viaggiatore di passaggio per le colonie tedesche patisce molte volte fame, freddo e difficoltà economiche qualora abbia la sventura di non essere conosciuto da nessuno e soprattutto qualora non conosca a sua volta il tedesco. Ancora oggi, benché per necessità siano costretti ad entrare spesso in rapporto con i nativi brasiliani, questo suole succedere e da questo punto di vista non c'è paragone con gli italiani...».

Gli italiani in questione, naturalmente, erano veneti in stragrande maggioranza e confortavano gli osservatori brasiliani non solo per la loro superiore «affabilità», ma anche già per le prospettive di sviluppo economico che cominciavano a dischiudere, pur dibattendosi fra difficoltà di non piccolo conto: «Observa-se ali [sc. nelle colonie venete] a moralidade e ordem, e os colonos satisfeitos, sentindo unicamente a falta de instrução para seus filhos e de boas estradas que possão facilmente levarem aos mercados mais proximos as colleitas e resultados de seus trabalhos... forçoso nos é dizer que em relação ao tempo que se achão estabelecidas as colonias na provincia, o trabalho nestas, quer na derrubadas, quer nas plantações, é sem duvida superior ao das allemãs; e o tempo confirmará nossa asserção...» - «Si osservano, in quelle colonie, la moralità e l'ordine e i coloni sono soddisfatti manifestando unicamente rimpianto per la carenza di istruzione che danneggia i loro figli e per la perdurante mancanza di buone strade di comunicazione che possano avviare con facilità ai mercati più vicini i raccolti e i frutti del loro lavoro... è giocoforza riconoscere, da parte nostra, che in rapporto al breve tempo di impianto delle colonie nella provincia il lavoro che vi si registra, sia in termini

di dissodamento sia in termini di seminazione e di coltivazione, è senza dubbio superiore a quello dei tedeschi; e il tempo ci darà ragione...» (13).

In effetti, come si è detto, l'evoluzione della regione coloniale veneta sarebbe venuta a dar ragione a tali previsioni almeno a far data dai primi anni del '900 (14) quando molti problemi di ambientamento risultarono superati relegando nell'ambito del ricordo di tempi più duri e più tristi le prevaricazioni dei «direttori delle colonie», l'assenza di chiese e di scuole e la salutarità dell'assistenza religiosa che tanto afflisse i primi immigrati ed altrettanto indigeni, per i succedanei che i coloni veneti vi trovarono, gli astanti specie se tedeschi e appartenenti alla Compagnia di Gesù (15).

Compatibilmente con la natura straordinaria e per dimensioni quasi «incontrollabile» del fenomeno, occorre notare tuttavia che tanto in Brasile quanto in Argentina fu abbastanza tempestivo, se non addirittura simultaneo cronologicamente, l'arrivo al fianco degli emigranti di preti e di parroci (16).

Quasi sempre irriprensibili — a Caxias si ricorda quasi solo l'eccezione di un don Antonio Passaggi che giunse *motu proprio* a «comunicare» il vescovo di Porto Alegre e che fu quindi allontanato — questi sacerdoti, dal Cappellano di Nova Vicenza don Giacomo Bruttonesso allo scalabrini Pietro Colbacchini fondatore, nel 1896, ad Alfredo Chaves, di Nova Bassa no, dal friulano don Giuseppe Bonoris da Orgnano che raggiunse nel 1898 la celebre Colonia Caroya in Argentina ai non pochi curati, sul tipo del parroco di Oppeano in provincia di Verona, che negli anni della grande emigrazione si unirono ai propri paesani in traccia dell'America, diedero un potente contributo al mantenimento all'estero di una precisa identità regionale e, spesso, rientrando in patria, proprio come molti degli emigranti, riuscirono anche a rafforzare qui, dopo il loro ritorno, la compagine sociale tradizionalista, ma aperta alle novità dell'ammodernamento economico del Veneto fra Otto e Novecento.

I preti in cura d'anime che ebbero da seguire, come essi stessi amavano ricordare, due parrocchie e due gruppi omogenei di fedeli, spartiti appunto dall'Oceano Atlantico, costituiscono da entrambe le parti il contraltare di quel clero più statico, e forse predominante specie nella regione di origine, che nell'emigrazione, ancora ai primi del Novecento, vedeva un danno morale e un fomite di travimento delle popolazioni rurali (17). Il giudizio severamente antiemigrazionista, per la verità, tolta la fase pionieristica delle prime partenze, non arrivò che a sfiorare il caso dell'emigrazione in America Latina (e più per l'Argentina che non per il Brasile) dove si supponeva che i gruppi e le collettività «ricreate» avrebbero dato vita, con la scelta di uno stabile insediamento, alla «riproduzione organica di un tipo di società contadina veneta di fine Ottocento, tradizionalista e cattolica, le cui forme culturali» (18) avrebbero finito per cristallizzarsi nel tempo.

Va ribadito, tuttavia, che l'apporto del clero, riflettendosi anche sulle comunità di paranza, contribuì a rinsaldare un'idea dell'America abbastanza positiva, se non anche mitemica. Le storie locali italiane ci restituiscono di tanto in tanto, con i loro ingenui sondaggi, alcuni profili in proposito che meritano d'essere meditati.

Cappellano a Posina in una valle stretta tra il Novegno e il Monte Majò sotto il massiccio del Pasubio, don Bortolo Fochesato assistette per alcuni anni, dopo la sua ordinazione nel 1883, allo stillicidio delle partenze di quei parrocchiani e, a un certo punto, il suo «cuore di prete non resse al vedere le contrade spopolarsi» (19). Fu così che egli «si decise a rivolgere un'insolita richiesta» all'ordinario diocesano: «poter seguire la sua gente in terre lontane a condividere le fatiche e povertà». Esaudito nel suo desiderio, dopo quattro anni di esitazioni della gerarchia, nel 1887 don Fochesato toccava le sponde del Rio della Plata e si stabiliva in Argen-

tina nella regione di Entre Rios dove, «sotto l'obbedienza del vescovo... seguiva i suoi "posenati" sparsi in quella diocesi vasta come il Veneto». Dinamico e intraprendente, il giovane sacerdote non si limitò a fornire una generica assistenza religiosa, ma si adoperò addirittura per promuovere attività economiche che tornassero di vantaggio ai suoi paesani. Fattosi esperto nelle ricerche minerarie aprì pozzi e promosse attività estrattive di qualche rilievo favorendo la nascita di un villaggio che «nella forma dei tetti, nel colore delle finestre, nei nomi delle vie ricorda [va] e ripete [va] la lontana Posina». Ritornando in Italia ai primi del Novecento, dopo una permanenza quindi più che decennale, e riassegnato alla cura della stessa zona da cui era partito, don Bortolo si diede da fare per ripetere «l'esperienza americana» mettendo così a profitto le conoscenze fatte e un «piccolo gruzzolo accumulato».

Pare infatti che godesse di una discreta rendita derivante dall'uso delle «concessioni minerarie ottenute al tempo della missione nell'America del sud... e infatti il lavoro nelle miniere di qui [sc. del Veneto] procedeva a pieno ritmo quando arrivavano le somme dall'America e calava man mano fino a cessare quando il gruzzoletto si consumava».

Anche questa vicenda s'è voluta menzionare per la sua indicatività che aiuta a capire meglio la bilateralità del rapporto fra America meridionale e Veneto negli anni della grande emigrazione ed anzi la continuità di un interscambio che fu sempre connotato da una duplicità di motivazioni e d'intenti.

Il mito agitato, fra Otto e Novecento, da molti espansionisti e protonazionalisti, di una «nuova patria» al Plata o, più di rado, in Brasile, ebbe anche questa base storica oggettiva e legata all'evidente ambivalenza del fenomeno emigrazionario. Benché di nuovo il Veneto, o meglio le sue classi dirigenti, non risultassero affatto disinteressate al dispiegarsi del mito e al rafforzarsi dei flussi che ne suggerivano la formulazione e riformulazione continua (dopo gli economisti e i pubblicisti liguri, furono proprio veneti come Attilio Bruniati (20) a distinguersi in tale impegno e, per altri aspetti, furono uomini dell'industria e della finanza regionale a spalleggiare il blocco protezionista che mantenne in vita sorti e profitti di una «marineria» nazionale riscoperta a basso prezzo competitiva e generatrice di dividendi sulle rotte transatlantiche delle navi adibite al trasporto degli emigranti...), importa considerare qui un elemento fondamentale che condizionò, in America, la «costruzione» di un nuovo mondo da parte degli emigranti veneti.

Occorre rifarsi, per ciò, alla dinamica già ricordata del *pull-push*, oggetto di varie discussioni teoriche (21), ed evitare il rischio che la sottolineatura di fattori espulsivi pur esistenti metta in ombra, com'è stato per anni nella storiografia italiana, la natura appunto condizionale che invece rivestirono i fattori cosiddetti attrattivi e, soprattutto, il loro intermittente intrecciarsi alle ragioni e al meccanismo economico dell'espulsione.

Senza uno schema interpretativo di massima che di ciò tenesse conto, finiremmo infatti per accostarci al problema storico dell'emigrazione veneta in America meridionale con l'ottica legittima, ma deviante di chi può al massimo esaminare lo sviluppo dei nuovi paesi e il susseguirsi colà di interessanti processi d'integrazione e di acculturazione (o anche di crescita sociale ed economica) tutti relativi al solo versante americano.

Viceversa, sia alle origini che per un lungo corso di anni, i movimenti emigratori diretti in Brasile e in Argentina scontarono un effetto d'interazione di cui vale la pena di occuparsi almeno accennando, ancora per la sua emblematicità, al tema cruciale dell'intermediazione e dei contatti ravvisabili al fondo del nesso sussistito tra fattori espulsivi e fattori attrattivi.

Semplificando al massimo il ragionamento e la descrizione potremmo fare riferimento al problema delle agenzie e degli agenti di emigrazione che servirono quasi sempre da tramite

ferenza alle giovani coppie di sposati e a coloro che possiedono un piccolo capitale...» (27). Se con l'andar del tempo e col modificarsi delle situazioni e dei bisogni alcune clausole persero di valore (a San Paolo, infatti, si desideravano sì contadini veneti giovani o appena sposati, ma se ne auspicava anche uno stato economico di partenza niente affatto consolante (28): i più richiesti erano i nullatenenti e ciò spiega perché solo allora approdassero in Brasile le masse del bracciantato povero del Veneto padano), altre ve n'erano che rimasero sempre, per dir così, in vigore esigendosi «that all Colonists shall give proof of good Character, fitness, and robust health...» (29) - «che tutti i coloni debbano dar prova di buon carattere, di docile attitudine e di salute robusta...» (29). Anche la quasi leggendaria preferenza accordata dagli arruolatori brasiliani ai lavoratori rurali del Veneto, «buoni, pazienti e mansueti», si ispirava in realtà a considerazioni d'ordine pratico che consigliavano semmai ai grandi agenti di emigrazione d'impostare le più incisive campagne propagandistiche nelle zone agricole del Nord Est della penisola tenuto conto della loro appartenenza, appena trascorsa, all'area dell'Impero asburgico e di una «inclinevolezza» a coltivare, assieme alla terra, anche il mito del suo possesso a buon mercato.

Sul miraggio della terra in proprietà, gli evocatori americani dell'emigrazione («fomentatori» li chiamava la stampa nostrana soprattutto se agraria e padronale (30)) puntarono sempre le loro carte anche quando, dopo la metà degli anni ottanta, divenne evidente che il miraggio era destinato a rimanere tale. Non che mancassero, naturalmente, i contadini veneti capaci di imitare persino a San Paolo, a prezzo di sforzi incredibili, un processo d'impadronimento graduale di tenute agricole e di *fazendas* reso per definizione più facile nei nuclei coloniali dell'Argentina e di tutto il Brasile (31). Furono però soprattutto i primi emigranti a riuscire in questa impresa ed anche allora in numero alquanto limitato come si desume dagli albums e dagli annuari paulistani sulla consistenza della proprietà terriera italiana ai primi del secolo. Andrea Rosolin, Battista Bartistello, Giacomo Stefano, Giacchino Spagnolo, Domenico Zanetti ecc., a voler solo citare, sfogliandolo, l'elenco dei nomi di coloni arrivati a fregiarsi del «titolo» di *fazendeiro*, possedevano nel 1906, dopo venti e più anni di residenza a San Paolo, aziende di dimensioni abbastanza ridotte ed oscillanti fra i dieci e i cinquanta ettari di media (32). Anche la loro relativa importanza induce a credere che il «mito» della terra facile, in America, si realizzò per ben pochi e che di rado superò i confini delle aree coloniali dai lotti redimibili dopo la definitiva chiusura del ciclo storico della colonizzazione agricola legato alla disponibilità di suoli «liberi».

Tale chiusura, sintomaticamente, aveva coinciso con gli esordi della nostra emigrazione contadina nel sud del Brasile proprio intorno alla decade 1870 e occorre quindi interrogarsi sui meccanismi reali dell'attrazione esercitata col mezzo di arruolatori privati o di specifiche compagnie d'immigrazione.

L'anno di inizio dell'emigrazione dal Veneto, il 1876, è anche l'anno di nascita, in Brasile, della Inspectoria Geral de Terras e Colonizaçao chiamata a razionalizzare i servizi d'immigrazione, la localizzazione dei lavoratori europei giunti nel paese e il processo di colonizzazione agricola sottratto dopo il 1850 (con la Lei das Terras) alla logica del vecchio regime di occupazione dei suoli aperto a tutti (33). I possessori pubblici e demaniali, in questa fase, si limitano a surrogare, su scala assai ridotta, l'antica e propagandata libertà di acquisizione della terra in «nuclei coloniali» sul tipo di quelli da cui nasceranno le comunità veneto-gauche o degli altri che nello Stato di San Paolo contribuiranno in maniera efficace, e apparentemente paradossale, al prossimo sviluppo urbano della capitale. Non va dimenticato, infatti, che accanto alle più celebri colonie meridionali, da Caxias a S. Felicidade, centri importanti d'insediamento

all'espandersi dei flussi verso l'America Meridionale. La legislazione immigratoria e popolazioneistica prima dell'Argentina e poi del Brasile e gli interessi armatoriali e in genere capitalistici italiani furono a ben vedere il motore di un fenomeno insediativo destinato a ripercuotersi, nella chiave regionale veneta che s'è cominciata a vedere, sui destini delle comunità e dei singoli divenuti protagonisti, anche loro malgrado, dell'emigrazione e della costruzione della «merica» veneta e non veneta.

Conviene rifarsi senz'altro agli albori dell'«epopea». Oltretutto dalla crisi agraria in atto nel Veneto, questa fu evocata e resa possibile dalle misure assunte via via dai governi sudamericani per promuovere il popolamento dei rispettivi paesi in ordine a problemi locali fra cui fecero spicco le esigenze di un'economia agricola bisognosa di braccia e, per il Brasile, i più specifici problemi della sostituzione d'una manodopera servile liberata o in predicato di esserlo (22).

Le politiche immigratorie — ruotanti attorno a provvedimenti di legge tesi a favorire l'introduzione di contingenti d'emigranti soprattutto contadini e a garantir loro con concessioni gratuite o semigratuite lotti ed estensioni anche ragguardevoli di terreno — o gli stessi incentivi, metà pubblici e metà privati, finalizzati a garantire l'afflusso regolare di coloni dapprima e di braccianti poi, determinarono la nascita di colonie «governative», di competenza federale o provinciale, di colonie private e infine di insediamenti svincolati dalla logica della colonizzazione agricola in sé e per sé (specialmente, ma non solo, d'ambito urbano).

All'avanguardia di tali pratiche e di tali tendenze si pose, all'inizio, la repubblica Argentina a verso cui, però, continuarono ad orientarsi anche dopo il 1876, i flussi maggioritari dell'emigrazione piemontese e lombarda, seguiti più tardi da quelli di quasi ogni altra parte della penisola (23). Costretto a «rincorrere» l'esempio degli argentini e ad imitarne, con gli adattamenti dovuti, la politica immigratoria per nuclei coloniali, il governo imperiale cominciò ad affrontare la questione del popolamento abbastanza in ritardo (25) e solo all'inizio degli anni settanta, preceduto qua e là da iniziative dei governi provinciali (come quella del 1872 del Rio Grande do Sul), si risolse ad approvare un piano d'introduzione massiccia d'emigranti italiani «settentrionali» o, per meglio dire, «lombardo-veneti» con cui ritentare la carta giocata già con svizzeri e tedeschi in periodi precedenti (26): da questa data, come sappiamo, l'America degli emigranti veneti prese a coincidere appunto con il Brasile, un'identificazione che nemmeno gli aggiustamenti successivi poterono più scalzare nonostante talvolta mutassero (e radicalmente secondo si vide dopo il 1887 con l'afflusso a San Paolo) i termini del fenomeno immigratorio. In quasi tutte le sue fasi, peraltro, esso si caratterizzò per essere «diretto» e, in un modo o nell'altro, «predeterminato» anche dalle autorità dei paesi in arrivo. Ora in virtù delle promesse fatte a proposito del regime delle terre, ora più semplicemente in ragione di agevolazioni relative al primo insediamento ed al viaggio, ora a causa del pagamento integrale di quest'ultimo da parte di una «committenza» ovviamente interessata come quella dei *fazendeiros* stretti in compagnie di colonizzazione e «promotrici» dell'immigrazione, i contadini veneti si trovarono così ad avere per meta una «America» ch'era sinonimo di Brasile e che non a caso aveva privilegiato la loro scelta.

I requisiti richiesti sia dal governo imperiale sia da ogni altro committente non si discostavano da quelli applicati in passato, nella teoria o nel fatto, ad altri gruppi di potenziali immigranti che secondo una delle tante proposte ottocentesche indirizzate ai protagonisti della «old migration» (stavolta addirittura anglosassone) dovevano essere «cultivators of the soil lected from Agricultural District... preference being given to young married couples and those possessing some capital» - «Coltivatori della terra reclutati in distretti agricoli... dando la pre-

to veneto o a maggioranza veneta si ebbero in area paulista da Pitangueiras a Bebedouro, da Boa Vista das Pedras a Ibitinga ecc., per citare solo le zone rurali più importanti e trascurate indebitamente, secondo Antonio Piccarolo, dall'on. Edoardo Pantano (34). A questo nostro deputato, che in un discorso alla Camera aveva elogiato senza riserve, nel 1910, i meriti dei veneto-gaúchos e dei veneto-paranensi, Piccarolo faceva notare come fosse punto non minore d'irradiazione di «italianità» l'insieme delle località menzionate. L'uomo politico radicale «quasi pure [avrebbe potuto] trovare, fra questi piccoli e medi proprietari, la prevalenza dei veneti e la nuova Padova, la nuova Venezia» ecc. a somiglianza di quanto ormai constava essere accaduto nel sud del Brasile: «Appena gli è possibile, il colono si trasforma in proprietario di terre che egli lavora direttamente. Talvolta lo fa qui, talaltra va a farlo in Italia, impiegando — come è avvenuto in migliaia e migliaia di casi per i contadini veneti qui emigrati — nella compra di terreni nel paesello natò i risparmi compiuti facendo il colono» (35).

Ad alimentare molti discorsi coevi e futuri, in sede storiografica ad esempio, sull'indissolubilità del nesso fra aspirazioni piccolo proprietarie dei veneti ed immigrazione, concorsero non poco simili constatazioni e il fatto che si potessero bene o male applicare ad esperienze compiute fuori dall'ambito dei nuclei coloniali veri e propri. Che di nuovo a San Paolo cominciassero a sorgere verso il 1877 allorché gruppi di coloni in arrivo «tutti e sistematicamente» (36) dal distretto di Vittorio nel Trevigiano si trovarono per primi a popolare le località di San Caetano e di San Bernardo ao Campo (37). Passando durante uno dei suoi viaggi per la prima di esse, l'imperatore Dom Pedro II annotava telegraficamente in diario le proprie impressioni (quasi di sicuro le stesse che avrebbe riferito in un colloquio, più tardi, all'ambasciatore d'Italia conte Fè d'Ostiani (38)): «... Estrada de ferro de Santos até S. Caetano — Colônia do governo de italianos... 162 estabelecidos os mais antigos há pouco mais de ano. Parece que prosperaram plantando cereais. Convém que tenham melhores casas. Estão contentes...» - «Strada ferrata da Santos a S. Caetano — Colonia governativa di italiani... 162 quelli che vi sono stabiliti, i più antichi da poco più di un anno. Sembra che prosperino coltivando cereali. Sarebbe opportuno che avessero case migliori. Sono contenti del loro stato...» (39).

Si era nel 1878 e l'impianto a San Paolo di «nuclei coloniali» pari ai citati risponde ancora ad un tipo di politica immigratoria diversa da quella impostasi poco più tardi nella regione cafeeira onde riassorbire i contraccolpi dell'abolizione della schiavitù. Ma la presenza dei veneti a San Caetano e a San Bernardo va sottolineata perché queste due località «foram os embriões das atuais cidades industriais existentes naquela região» (40) e quindi, in parte, della stessa metropoli di San Paolo, grazie all'apporto di molti ex coloni trasformati in commercianti e in piccoli imprenditori (41).

Da un altro punto di vista, inoltre, l'esistenza anche qui di gruppi di «previous migrants» veneti favorì enormemente, dopo il 1886, l'arrivo in massa dei contadini coraggiosi destinati però all'impiego nelle fazendas (42). Come ammettevano del resto, implicitamente ed esplicitamente, le autorità paulistane caldeggiando, agli inizi della «alluvione immigratoria» nelle zone di produzione del caffè, la moltiplicazione dei nuclei che, secondo gli stessi osservatori italiani, avrebbero dovuto costituire il cardine di una sana politica di attrazione della forza lavoro veneta. Così opinava l'agrimensore Cesare Toniatti mettendo in guardia dal rischio che gli emigranti rurali e specie gli ex piccoli proprietari dopo un viaggio avventuroso, viste le differenze di clima e di ambiente e preso atto del sistema a mezza via tra il coloniale e il capitalistico dominante in San Paolo non si spaventassero e, scrivendone a casa, sviassero le correnti immigratorie desiderate (43).

In realtà la sporadica sopravvivenza del sistema dei «nuclei» dopo il 1886 e dopo l'avvio

delle maggiori campagne di arruolamento appoggiate e pagate dai fazendeiros ne dimostra, a questa data, la natura ormai strumentale e la discreta funzionalità in rapporto a un disegno, divenuto vincente, di «popolamento» che non avrebbe mai potuto contribuire alla «tenuta» all'estero di qualsivoglia identità né nazionale italiana né regionale veneta: «A criação de núcleos coloniais no Norte da provincia — scrivevano nel 1887 i funzionari dell'Inspectoria — sobre sêr de intuitivas vantagens, n'este momento é uma necessidade imperiosa e urgente. Não é lícito, attento o movimento emancipador, que hoje encontra franco apoio na philantropia senão de todos, da maior parte dos lavradores da provincia, contar como o trabalho escravo além do anno proximo de 1888. Assim sendo, para evitar o definhamento de lavoura já tão enfraquecida d'aquella força, é necessario que o governo envie todos os esforços, no intuito de encaminhar para alli o maior numero possivel de immigrantes, e n'esse patriótico empenho, eu penso, não tem o governo outro meio mais proficuo e efficaz, que a formação de Nucleos Coloniaes que são o mais poderoso incentivo da immigration...» - «La creazione dei nuclei coloniali nel Nord della Provincia oltre a costituire un intuibile vantaggio, in questo momento è una necessità imperiosa e urgente. Non è lecito, considerato il movimento di emancipazione che oggi incontra franco appoggio nella filantropia se non di tutti, certo della maggioranza della provincia, far conto sul lavoro servile al di là del prossimo anno 1888. Stando così le cose, per scongiurare l'indebolimento dell'attività lavorativa in piantagione già così tanto debilitata per l'estinguersi di quella forza-lavoro schiava, è necessario che il governo concentri tutti i suoi sforzi nel proposito di indirizzare verso le colonie il più elevato numero possibile di emigranti e in tale patriottico intento, io penso, il governo non possiede mezzo più convincente ed efficace che quello di formare Nuclei Coloniali i quali costituiscono il più robusto incentivo all'immigrazione...» (44).

Per quanto inconsapevoli di ciò e di molte altre operazioni condotte sopra le loro teste (45), destinatari od oggetto di simili ragionamenti erano anche le centinaia di migliaia di lavoratori che dal Veneto, sino al 1902, si portarono a San Paolo trascurando quasi ogni altra meta latinoamericana e in particolare quella argentina divenuta pressoché impraticabile negli ultimi dieci anni del secolo XIX (46).

Un movimento emigratorio meno squilibrato verso l'America meridionale cominciò a riversarsi a qualche anno di distanza dall'entrata in vigore del decreto Prinetti ed anzi, mentre il Brasile segnava il passo come destinazione per riprendere momentaneamente importanza quasi solo all'indomani della Grande Guerra, tra il 1919 e il 1924, fu proprio la vecchia repubblica platense oggetto degli amori e delle malcelate aspirazioni espansionistiche degli statalisti veneti (dal ricordato Bruniati a Luigi Luzzatti) ad offrire ancora per qualche tempo un'ospitalità fattasi ora assai cara (48) o sistematicamente temporanea (49) ai nostri lavoratori agricoli.

Simbolicamente o quasi, d'altronde, persino il più accogliente e senz'altro più compatto «veneto» dei paesi americani d'immigrazione, il Rio Grande do Sul, chiudeva in via definitiva le sue porte alla vigilia del primo conflitto mondiale: «em 1914 — infatti — o Estado [gaúcho] resolveu pôr um fim a imigração official, já que esse ano também marca o fim da existência de terras devolutas» - «Nel 1914 lo Stato [gaúcho] decise di porre fine all'immigrazione ufficiale, visto che questo anno segna altresì la fine dell'esistenza di terre devolute...» (50).

I veneti riorganizzandosi iniziavano di lì un nuovo capitolo della loro recente e affascinante storia, mentre anche altrove sopravvivevano i barlumi di un'autoidentificazione regionale sempre più mischiata, però, alle ragioni crescenti dello spirito nazionale pronto a convertirsi addirittura in nazionalismo e, presto, in adesione alle politiche che asserivano d'incarnarne più coerentemente i valori.

Come a Chipilo in Messico o come in numerosi luoghi della campagna argentina, e non solo quindi nel «veneto» Rio Grande do Sul (21), anche in tutto il Brasile fu proprio la guerra combattuta nella regione di casa a dare la misura del fenomeno in atto. In attesa di spaccarsi e duramente, sulla questione del fascismo (22), la comunità veneta di Bom Retiro dai contorni sempre più evanescenti e insidiati dalle ondate successive d'immigrazioni diverse, pare seguisse con ansia spasmodica gli avvenimenti bellici nel Veneto (23). Dopo Caporetto e dopo la invasione di alcune province della terra d'origine, si videro anche partire da San Paolo, fra l'entusiasmo e le speranze dei vecchi immigrati, non pochi italo-brasiliani di seconda generazione disposti a indossare le divise dell'esercito di quella Italia «ufficiale» che tanto aveva contribuito, come s'è detto e come spesso avevano detto gli emigranti in persona, a favorire l'espulsione, o, se si preferisce, la «cacciata» da casa, di migliaia e migliaia di veneti. Un margine d'ambiguità rimaneva, se si consideri appunto che ad essere minacciato direttamente dal nemico era sempre il suolo regionale, ma sarebbe azzardato non riconoscere all'emigrazione l'espulsione, o, se si preferisce, la «cacciata» da casa, di migliaia e migliaia di veneti. Un margine d'ambiguità rimaneva, se si consideri appunto che ad essere minacciato direttamente dal nemico era sempre il suolo regionale, ma sarebbe azzardato non riconoscere all'emigrazione l'espulsione, o, se si preferisce, la «cacciata» da casa, di migliaia e migliaia di veneti. Un margine d'ambiguità rimaneva, se si consideri appunto che ad essere minacciato direttamente dal nemico era sempre il suolo regionale, ma sarebbe azzardato non riconoscere all'emigrazione l'espulsione, o, se si preferisce, la «cacciata» da casa, di migliaia e migliaia di veneti.

Ma non era questione di semplice «italianità» ritrovata o di un singolare «venetismo» d'accanto, non foss'altro che per le ragioni a cui abbiamo accennato via via qui sopra. Persino metropoli di recente formazione, ma dall'assetto urbano meno indicato a «preservare» i caratteri nazionali o regionali dei vari gruppi immigrati, registravano allora, forse per l'ultima volta con tanta intensità, il riaffiorare ostinato di segni linguistici e culturali di appartenenza areale (26).

Nel cuore di Bom Retiro alla fine di Rua Jose Paulino la dove questa si legava alla Tenente Pena c'era una piccola via lunga meno di duecento metri (27). Era la Rua Areal detta corrottamente, dai più, Rua Real e «trasformata em centro sentimental de muitos imigrantes italianos chegados ao Brasil no começo deste século» - «trasformata in centro sentimentale di molti emigranti italiani arrivati in Brasile all'inizio di questo secolo». Vi abitavano, in netta maggioranza, veneti o settentrionali tutti impiegati nelle fabbriche del Bras. Le donne, invece, lavoravano in casa o andavano a servizio e per la strada voci di vecchi e grida infantili, spesso già mistilingui (28), risuonavano ad ogni ora del giorno: «Vien subito! Vieni magnare! La minestra se sfreda (Vem logo, vem comer, a sopa se esfria) — Sì nona — Tole to carega: linguagem exotica como essa ouvia por todas partes na rua e era facilmente entendida porque quase todos eram italianos vindos do Vêneto...» - «Parlate esotiche come questa si sentivano risuonare da ogni parte della via ed erano facilmente intese perché quasi tutti gli abitanti erano italiani venuti dal Veneto». E un giorno, per quanto non qualsiasi, del 1910 «una mãe italiana» ossia, visibilmente, veneta, «chamou seu filho, brasileiro de 4 anos, nascido nessa rua» e futuro narratore dell'aneddoto, «ordenando-lhe: Vai "figliolino", vai depressa na rua a olhar que coisa bonita tem no céu...» - «Una madre italiana... chiamò il suo figliolo, piccolissimo e a vedere che cosa meravigliosa c'è nel cielo...».

Alternando questa ed altre espressioni d'esortazione al suo originario dialetto, la donna

incitava il piccino a rimpiangere il passaggio della Cometa di Halley. Quella stessa cometa che ormai è di ritorno sui cieli americani e che forse non verrà salutata a San Paolo, diversamente da settantacinque anni fa, con esclamazioni in dialetto veneto seppure adattato e corrotto (29).

L'eredità dell'emigrazione veneta in America Latina si misura oggi sotto il profilo culturale e sotto quello economico senza che sia più possibile distinguere o sceverare all'interno delle nuove realtà prodotte da più di un secolo di fatiche e, fuori da ogni retorica, di grandi sacrifici. Studiarne le attuali valenze e le future potenzialità non è compito di chi scrive, ma intenderne il significato e i presupposti è debito senz'altro della ricostruzione storica; di quella che si esercita sui casi emblematici dei cosiddetti «emigranti vittoriosi» (nel nostro caso, evidentemente, dei «lembi di Veneto» durati più a lungo, come tali, in America) e di quella che, d'altro canto, non può passare sotto silenzio nemmeno le esperienze, non necessariamente negative o solo condizionate da fattori politici, ideologici, di classe, ecc., degli emigranti, assai più numerosi, che molto in fretta o addirittura «subito» si acclimatarono in Brasile e in Argentina dando effettivamente corpo alle chimere di un sogno coltivato per primi dai contadini partiti dal Veneto verso la metà degli anni settanta del secolo passato: la costruzione, se non sempre la conquista, di un «nuovo mondo» dove lavorare, vivere e crescere: veneto in memoria e in molti lasciti culturali, in pratica e di fatto l'America degli immigrati.

(1) G. BRUNETTA, *Veneto, in Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, a cura di M.L. Gentileschi e R. Simonelli, Cereola (Napoli), 1983, p. 207.

(2) Cfr. C. MUSCARÀ, *Il Veneto tra decollo industriale e policentrismo*, in «Memorie della Società Geografica Italiana» 1975, vol. XXXI, p. II - M. CACCIMI, *Struttura e crisi del modello economico-sociale veneto*, in «Classe» VI, 1975, n. 11, pp. 3-19.

(3) E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976.

(4) E. VIAN, *Le cause strutturali dell'emigrazione nel Veneto. Atti della Conferenza regionale dell'emigrazione (Verona 29-30 luglio 1974)*, Padova 1974, pp. 1-67.

(5) E. FRANZINA, *Emigrazione e storia del Veneto: spunti per un dibattito*, in «Rivista di storia contemporanea» 1982, n. 3, pp. 465-489.

(6) A. LAZZARINI, *Campagne venete ad emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981, pp. 11-24.

(7) Z. CIUFFOLINI - M. DEGLI INNOCENTI (a cura di), *L'emigrazione nella storia d'Italia*, Firenze 1974, 2 vol. II, pp. 235-253. - Secondo alcuni il padre dello stesso generale Perón sarebbe stato «un commerciante veneto che dalla Sardegna emigrò in Argentina» (B. ZUCULIN, *L'Argentina e le sue ricchezze*, Firenze 1947, p. 277).

(8) ISTITUTO NAZIONALE DI CREDITO PER IL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO, *Emigrazione e colonizzazione agricola in Brasile. Relazioni e progetti della missione italiana di assistenza tecnica*, Firenze 1952, vol. I, pp. V-XXVII (anche per altre ipotetiche destinazioni furono approntate indagini analoghe; cfr. ad es. relativamente al Cile, sempre ad opera dell'Istituto citato, il volume dallo stesso titolo, Firenze 1953). Per gli esiti di questa immigrazione di anni '50 e per la prevalenza provinciale veneta, cfr. J.B. BORGES PEREIRA, *Italianos no mundo rural paulista*, São Paulo 1974, pp. 29-30 e passim.

(9) M.R. OSTUNI, *Una epità grande Italia? Istruzioni, coperture ideologiche ed emigrazione italiana in Brasile (1901-1927)*, in E. FRANZINA, *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme 1983, pp. 285-322.

(10) E. FRANZINA, *La chiusura degli sbocchi emigratori*, in I. BARBADORO (coord.), *Storia della società italiana*, vol. XXI: *La disgregazione dello Stato liberale*, Milano 1982, cap. V e Iudem, *Emigrazione, lotte agrarie e mercato internazionale del lavoro: il ruolo delle organizzazioni laiche e cattoliche*, in FONDAZIONE CORAZZINI, *Il sindacalismo agricolo nel primo dopoguerra e l'opera di G. Conzatti*, Treviso 1983, pp. 73-145.

(11) Cfr. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare in Italia (1940-1950). Ricordi ed esperienze*, Napoli 1977.

(12) Cfr. AA.VV., *La Merica in Pisciuna. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e postfascismo*, Abano Terme 1986 e O. GASPARI, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Brescia 1985.

(13) U. ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna 1979, pp. 37-39.

(14) Cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

(15) Cfr. L. AVAGLIANO, *L'emigrazione italiana. Testi e documenti*, Napoli 1976, pp. 353-356.

(16) A. FONTANI, *Gli emigrati*, Roma 1962, pp. 174-175.

(17) Cfr. E. FRANZINA, *La terra, la violenza e la frontiera: aspetti e problemi dell'immigrazione veneta in Brasile e Argentina attraverso le fonti italiane (1876-1902)*, in Iudem, *Un altro Veneto*, cit., pp. 549-598.

(18) *L'emigrazione italiana dal 1946 al 1954*, in «Vicenza all'estero» III, n. 12, 1 dicembre 1955.

(19) «Verona Fedele» 15 febbraio 1953 cit. in A. LONA, *Aspetti della ripresa emigratoria nel Veronese del secondo dopoguerra*, in FRANZINA, *Un altro Veneto*, cit., p. 135.

(20) Cfr. ad es. A. FRANCESCI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Studi sulla espansione coloniale transatlantica*, Roma